

IN EUROPA SIAMO I PIÙ FRAGILI

di Alberto Mingardi

su La Stampa del 31 gennaio 2019

L'Italia è in recessione, «nei primi mesi di quest'anno stenteremo» ma «ci sono tutti gli elementi per operare un riscatto e ripartire nel secondo semestre». Sono parole del presidente del Consiglio Conte, ieri in visita all'Associazione lombarda, che ha voluto anticipare i dati Istat. E' il caso di distinguere fra una constatazione, anche nel quarto trimestre del 2018 l'Italia è in crescita negativa, e un auspicio: il trend si invertirà nella seconda metà del 2019.

Il premier ci ha ricordato che i segnali di raffreddamento riguardano tutta l'economia europea. Brexit rappresenta un ulteriore fattore di incertezza, che rende ardue le previsioni. E' vero, ma non è un caso se la situazione del nostro Paese appare più grave di quella degli altri Stati membri. L'Italia ha un debito pubblico molto elevato, il 132% del Pil, e una spesa pubblica molto elevata, poco meno del 50% del Pil. L'una cosa e l'altra ci rendono più fragili: i tassi d'interesse sul debito influiscono sulla capacità delle banche di finanziarsi. Il fatto che metà del prodotto sia intermediata dallo Stato significa che essa soggiace alle regole della pubblica amministrazione: all'interno del cui perimetro è assai difficile, per usare un eufemismo, fare innovazione e recuperare in produttività. Il «mainstream» italiano non considera né l'una né l'altra cosa un problema.

La questione del debito è scomparsa dal dibattito, c'è consenso sul fatto che la spesa pubblica possa solo aumentare, se le cose non vanno è colpa della Banca centrale europea che non fa il suo mestiere o di una ipotetica «egemonia neoliberista». E' vero che il governo a dicembre ha accettato di ridurre il deficit previsto per il 2019 al 2%. Ma, dopo il tira-e-molla con la Commissione europea, i tassi d'interesse sul debito restano comunque ben più alti rispetto a solo dodici mesi fa. E' una ferita autoinflitta. Ciò avrà conseguenze importanti sulle condizioni di accesso al credito, soprattutto per le aziende più piccole. Con la legge di bilancio, Lega e Cinque stelle hanno voluto mantenere due promesse elettorali: quota 100 e reddito di cittadinanza. Che siano provvedimenti giusti o sbagliati, l'impressione è che la priorità sia stata dare quattrini alla gente per non lavorare. Non è necessario essere «neoliberista» per capire che la cosa non rassicura chi potrebbe fare investimenti. Lo stesso vale per un clima ostile alla libera impresa. Uber a fine marzo, con la nuova disciplina degli Ncc, in Italia chiuderà i battenti. Il decreto dignità non aiuta i nuovi lavori. La revisione del regime delle partite Iva dà ossigeno ai «piccoli» ma, in ragione del brusco cambio di aliquota al giro di boa dei 65 mila euro, ne disincentiva la crescita. Si può invertire la rotta? Non c'è Paese che sia condannato al declino da una divinità bizzosa. Ma la maggioranza dovrebbe rivedere alcune delle sue posizioni. Da un governo «del popolo» e avverso alle «élite» ci si

aspetterebbe, ad esempio, una profonda riforma della pubblica amministrazione: non solo la promessa di nuove assunzioni, persino precarie (come nel caso dei «navigator»).

Metterla al centro dell'agenda segnalerebbe che il governo ha un orizzonte di lungo periodo. Anche per i politici dovrebbe poi valere il principio «primum non nocere». Non è vero che la situazione delle finanze pubbliche non abbia effetti sull'economia reale, tenere in ordine i conti serve ai contribuenti e alle imprese.

A maggio ci sono le elezioni europee e si capisce che nessuno voglia dire parole impopolari, fino ad allora. Ma di una cosa possiamo star certi: quale che sia l'esito, il giorno dopo il voto nessuno dei nostri problemi si sarà magicamente risolto.